

- PRESENTAZIONE -

Due contrastanti sentimenti mi guidano, in queste poche righe: il primo, poco onorevole, è l'invidia; il secondo è, piuttosto, la curiosità.

L'invidia è quella che talvolta noi universitari proviamo al constatare che un collega è più bravo di noi. Ed è sentimento sempre imbarazzante e poco commendevole, che in qualcuno si trasforma in un vero e proprio astio: mentre per chi tra noi resta pur sempre una brava persona (e io mi colloco, spero non indebitamente, tra questi) cede comunque il passo all'ammirazione e insieme a un vago proposito di emulazione. Sta di fatto che io, dopo decenni passati a occuparmi più o meno decorosamente di cose medievistiche, non sarei mai in grado nemmeno di scrivere un articoletto divulgativo in cui si parlasse di fisica teorica, disciplina della quale non sono troppo sicuro nemmeno di conoscere i contorni istituzionali; mentre l'amico e collega Paolo Rossi, diavolaccio di un uomo, pur avendo ben dodici anni meno di me, insegna la sullodata disciplina nella stessa Università in cui insegnò Galileo e al tempo stesso si permette arroganti e beate incursioni nel mio campo specialistico, scrivendo dei saggi - magari travestiti da romanzo - su personaggi del X-XI secolo e addirittura traducendo un cronista non proprio dei più semplici, come Flodoardo; oppure discutendo un tema come la *fidelitas* nel X secolo attraverso le fonti giuridiche, quelle narrative e quelle epiche, tema che dovrebbe toccarmi da vicino se non altro perché, sia pure in tempi non recentissimi, mi sono occupato a lungo di *ethos* cavalleresco altomedievale.

La curiosità è in qualche modo complementare all'invidia. Che cosa può spingere un fisico teorico più o meno *late fifty old*, quindi ancor anagraficamente e professionalmente giovane, ad accompagnare la sua attività di studioso con un interesse che ormai, stando ai risultati, sta divenendo molto di più di un *hobby*? E in che modo tale ormai raggiunta competenza medievistica lo ha addirittura condotto a scegliere la via del dialogo - non sempre facile né comodo, quando lo s'intraprenda con serietà e cognizione di causa, senza residui goliardici - tra la scelta del taglio saggistico e quella del taglio narrativo? Se è già difficile capire perché uno storico a un certo punto della sua esperienza di lavoro e di ricerca "diventi" narratore, romanziere, ancor più arduo a comprendersi - e dunque più interessante e stimolante - è perché un fisico, dopo una felice esperienza sul piano della ricerca storica, si senta portato ad approfondirla (perché di approfondimento, quasi d'introiezione, senza dubbio si tratta) usando gli strumenti della narrazione, per giunta complicata - come nel caso specifico del "racconto" qui presentato - dall'alternanza e dall'intreccio tra un "genere" che (se s'ha proprio a parlar di "generi") si potrebbe legittimamente qualificare quello del "romanzo storico" e un altro, quello "(pseudo?)autobiografico" - o piuttosto "(semi?)autobiografico", oppure "(para?)autobiografico" - in cui si lascia parlare un "io narrante" che non può non essere, in una qualche - ma quale? - misura, un riflesso dell' "io scrivente". Ma un "io parlante" che ha fin troppo parlato in vita sua (220 lettere scritte prima del suo pontificato, oltre ai trattati filosofici e scientifici, ai diplomi promulgati da pontefice e perfino a qualche pagina dell'opera storica del suo allievo Richerio di Saint-Remi); e un "io scrivente" che non si è sottratto - e perché in fondo avrebbe dovuto? - al gioco sottile dell'identificazione col suo personaggio, quell'identificazione che va poi costantemente e rigorosamente sorvegliata ma senza la quale probabilmente non si scrive mai né un racconto né un romanzo (e forse neppure una biografia storica). In fondo, aver più o meno quarant'anni nel 991, allorché Gerberto venne elevato definitivamente alla cattedra episcopale di Reims dopo essere stato a Ripoll, a Córdoba, a Roma e a Bobbio dopo aver conosciuto la vita fascinosa e raminga dell'uomo di studio in un tempo nel quale raggiungere una biblioteca ben fornita di libri poteva significar settimane di duro cammino e sperimentato l'ebbrezza, ma anche la delusione e l'amarezza che sono sempre procurati dalla prossimità al potere, può ben equivalere all'averne più o meno cinquantacinque oggi e all'aver superato vicende che in un modo o nell'altro, con molti *mutatis mutandis*, possono essere paragonate a quelle d'un millennio fa. Se non altro, scoprirsi analoghi interessi e capacità di

carattere tanto scientifico quanto storico-letterario (o, come oggi si direbbe, “umanistico”), può ben costituire una tentante “affinità elettiva” tra un figlio di capraio divenuto abate e vescovo (e poi papa) tra X e XI secolo e un docente universitario del XXI che divide il suo tempo tra fisica teorica e medioevo.

Ma sono poi tanto lontane, poi, l’una dall’altra, l’età di Gerberto e la nostra? Sono davvero tanti, mille anni? Il “buio” medioevo *versus* la radiosa razionalità dell’occidente moderno, hanno sentenziato in tanti. Ma quando mai? Pur tacendo Gerberto, pensiamo solo a due personaggi del secolo XII, Aberaldo ed Eloisa, che battezzarono il loro figlio Astrolabio. Quale coppia d’intellettuali o di scienziati della nostra epoca sarebbe giunta, in termini d’idolatria per le nuove invenzioni, a chiamar il loro figlio Ciclotrone?

Scienza e Immaginario, dunque. Medioevo e Modernità, Qui e Altrove, Somiglianze e Differenze. In un suo romanzo significativamente sospeso tra XIV e XX secolo, *Timeline*, Michael Crichton (un autore che potrebbe non essere estraneo a Paolo Rossi) ha ritrascritto in termini quantistici il vecchio mito della “macchina del tempo”, che nel 1895 Herbert Gorge Wells aveva ai suoi tempi immaginato in termini scientifici positivisti ai tempi beati nei quali le belle macchinone lucenti d’ottone e nere di ferro smaltato sembravano l’ultimo, insuperabile traguardo dell’umano progresso: e penso al “bello e orribile mostro”, la locomotiva del Carducci, al *Nautilus* di Jules Verne, magari alla Tour Eiffel. Del resto, già un racconto del *Novellino* aveva anticipato in pieno Duecento un tema riguardante la teoria della relatività che sarebbe tornato non a caso nel film 1977, nel film *Incontri ravvicinati del terzo tipo* di Steven Spielberg.

Eppure ancor oggi, senza troppo scomodare la curva spaziotemporale e via dicendo, abbiamo parecchie “macchine del tempo” a nostra disposizione: e, se della *fiction* o dei “films storici” (un genere del resto piuttosto in crisi) sappiamo di poterci poco fidare, qualche buon romanzo storico che ci trasporta nelle età passate ci è pur rimasto.

Appartiene a questo genere di scritti, il nostro *Gerbert*? Diciamo che il rispondere affermativamente sarebbe facile, comodo e non illegittimo, ma che si tratterebbe di una risposta forse troppo semplice. Ed è noto che per qualunque domanda c’è sempre una risposta semplice: ed è, regolarmente, quella sbagliata. Certo, c’è molto di “attuale” in questo racconto molto fedele di quel che sappiamo delle vicende di un *enfant-prodige* occitano obbligato per poter continuar a coltivare la sua passione per i calcoli a vestir l’abito benedettino, poi divenuto sapiente tanto noto da rischiare la fama del mago e così vicino al potere, così coinvolto e compromesso con esso, da poterne ricavare una cattedrale arcivescovile e poi addirittura il soglio dei successori di Pietro. Lasciamo pur da parte la caccia alle sviste e agli errori: che sono inevitabili, le une come gli altri, ma che in fondo non hanno rilievo. Qui molte cose ci ricordano l’età presente e i nostri problemi, le nostre paure, le nostre speranze. La solitudine del sapere, anzitutto: ch’è così simile a quella del potere. Il confronto con le miserie umane, le proprie come le altrui. Infine l’incontro con l’Altro, col maledetto saraceno, col cane infedele, e la scoperta ch’egli ci somiglia profondamente, che può esser molto migliore di noi, che si comporta spesso con una lealtà e una carità che sappiamo di non poterci aspettare dagli “amici” e dai “fratelli”.

E c’entra anche l’amore: orizzonte perduto e proibito per un monaco, sollievo e tormento dell’anima, momento della prova che può render simili ad angeli o sprofondar nell’inferno. E ci sono uomini e donne con le loro debolezze, le loro paure, i loro tradimenti. Una commedia umana sottesa anche alle “grandi” vicende del nostro “grande” Anno Mille, che Paolo Rossi ripercorre con dottrina non disgiunta da un certo *humour* e molta *pietas*. Talvolta costeggiando pericolosamente il ciglio dell’abisso, egli non commette mai l’errore di scivolare dalla storia di questo grande scienziato di mille anni fa, che divenne anche grande pontefice, e che una parte della narrazione in prima persona rende più affascinante ma anche più pericolosa, nelle vischiose bassure dell’*histoire d’un’âme*. Certo si ha comunque la sensazione che, stanco di parlar delle azioni e dei pensieri d’un grande personaggio di un millennio fa che ormai aveva la sensazione – non illegittima, mi pare – di conoscer bene, egli abbia ceduto alla tentazione di parlare una buona volta non più *di lui*, bensì *con lui*. E’ una sensazione che coglie credo qualunque storico: e alla quale solo i più pedanti, che

non sta scritto da nessuna parte siano i migliori, rispondono con certezza che non si deve mai cedere. La storia è sempre e comunque un parlar dei morti, partendo dal presupposto ch'essi non sono tali del tutto; è sempre e comunque qualcosa che sa di necromanzia. Certo, è una scienza; ma non è una scienza esatta. Esistono, del resto, le scienze esatte? Lo è la fisica teorica, amico Rossi? Oppure anche là, tra i calcoli complessi e gli strumenti di laboratorio, balena talvolta – e più spesso di quanto non si creda – il profilo dell'imperatrice Teofano, più bella e diafana che mai nelle sue vesti vedovili? Ed è magari anche per questo che un fisico teorico finisce col darsi alla storia?

Franco Cardini

